

Martedì a Roma l'Asdi parla del ruolo dei Beni culturali

Martedì 13 a Roma, a Palazzo Colonna (Piazza Ss. Apostoli, 66), alle 9,30 in occasione dell'assemblea dei soci dell'Asdi ci sarà l'incontro sul tema «Il ruolo dei beni culturali nell'attuale sistema giuridico ed economico italiano».

Terza pagina

ELZEVIRO

Divorziati e secolarizzati

Il referendum che 40 anni fa sancì il diritto a rompere il matrimonio fu il test del progresso in corso in Italia

di Raffaele Liucci

Una nuova norma non prozia quasi mai un cambio di stagione, ma ne prende semplicemente atto, ex post. Se è vero che il referendum sul divorzio si tiene il 12-13 maggio 1974, non bisogna dimenticare che la legge Fortuna-Baslini era stata approvata nel dicembre 1970, al termine di un iter accidentato (in età repubblicana il primo progetto di legge sul tema risale al '54, nell'Italia unita addirittura al 1878).



EVERETT COLLECTION

di ideologico. Gli italiani scelsero guidati dal buon senso pratico, perché il divorzio riguardava potenzialmente ognuno di loro. Più o meno lo stesso accadrà nel 1981, con il referendum sull'aborto. Mentre la consultazione del 2005 sulla procreazione assistita fallirà non certo grazie alla «rinvincita di Dio», ma perché i quesiti coinvolgevano uno spicchio ristretto di cittadini. Inoltre, si trattava di un referendum a parti invertite, in cui erano i progressisti a mobilitarsi per cancellare norme reazionarie. Questo agevolò il compito dei loro avversari, che sfruttarono il vento astensionista per sabotare il quorum.

Il referendum sul divorzio fu insomma il test rivelatore, non il motivo scatenante, del processo di secolarizzazione in atto anche da noi. Un passaggio d'epoca di cui non si deve esagerare la portata «rivoluzionaria». D'accordo, senza la pesante sconfitta subita dalla Dc di Fanfani (l'unico partito apertamente antidivorzista, insieme al Msi) forse nel 1975-76 non ci sarebbe stata la grande avanzata elettorale delle sinistre. E tuttavia, come avvertì un insolitamente lucido Pasolini, la prevalenza dei "no" rispecchiava non soltanto la vittoria

IL GRAFFIO

Il labirinto di Cacciari

Questo non è un Graffio, ma uno spot. È un invito, speriamo convincente, a inoltrarsi davvero, e con tutta la profondità necessaria, nel «Labirinto filosofico» scritto da Massimo Cacciari nella veste lussuosa delle edizioni Adelphi, di cui egli è il filosofo di punta. Leggetelo bene, leggetelo tutto e cercate di capirlo. Se vi capita, leggete anche i libri precedenti. Alla fine ne trarrete una conclusione assai edificante, ma solo se sarete in grado di rispondere a questa domanda, che, dato l'impegno pubblico dell'autore, iniziato un quarto di secolo fa, vi consigliamo di porvi fin dall'inizio: è questa la filosofia, è questa la cultura, di cui ha bisogno un Paese come l'Italia che vorrebbe dirsi moderno?

SE AVESSERO ASPETTATO | Stefania Sandrelli e Marcello Mastroianni in una scena di «Divorzio all'italiana» di Pietro Germi (1961)

lin, già artefice dell'omonima legge contro le «case chiuse» (1957), poi in prima fila nel comitato abrogazionista. Tanto che Indro Montanelli magnò: «dopo le case aperte, vuole i matrimoni chiusi». Proprio Montanelli incarnerà una destra schiettamente anticlericale di cui s'è persa la memoria. Considerato dall'opinione sinistrorsa un "fascista" malvisto, Indro era però un fiero divorzista. Riservò parole di fuoco ai promotori del referendum («mentecatti e criminali»), invocando addirittura una «guerra di religione» contro il papa per ridimensionare, una volta per sempre, il suo potere. Una forma mentis "laicista", che molti lettori non si stancheranno mai di rimproverargli, soprattutto quando dalle colonne del «Giornale» - lanciato qualche settimana dopo il referendum - lui e i suoi collaboratori (come Rosario Romeo) affronteranno temi altrettanto spinosi, quali l'aborto, l'eutanasia e la separazione fra Stato e Chiesa. Rispolverare oggi quegli animati dibattiti vuol dire toccare con mano la metamorfosi della Destra laica italiana, dalla Breccia di Porta Pia al Family Day.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ORA DI RELIGIONE

Italiani, analfabeti divini

di Alberto Melloni

Gli storici dell'educazione hanno spiegato da tempo perché il grande successo di alfabetizzazione che per l'Italia segna una punta nell'età giolittiana non venga più celebrato, ma anzi colto nella sua insufficienza all'indomani della liberazione. Finito il fascismo, la scuola che aveva costruito l'Italia liberale finisce sotto la lente di osservazione di chi vi vede una discriminazione di classe nella quale era prefigurata in nuce la stessa svolta autoritaria del Paese. Nella severità di quell'analisi si radfiora l'idea che la costruzione di una democrazia sostanziale abbia bisogno di rimediare quel "reato" (espressione di don Milani) perpetrato ai danni delle classi subalterne.

1960 Non è mai troppo tardi del «maestro Alberto Manzi» forma la prima classe virtuale della storia europea non serve a riscattare l'ancor vasta platea di analfabeti primari o di ritorno che hanno nei partiti di massa o a Barbiana le loro antenne, ma a formare un giudizio comune su e contro l'analfabetismo come parte delle politics fasciste, lotta che il centro-sinistra trasformerà nelle politics politica della scuola "unificata", volta a sconfiggere l'analfabetismo profondo, come piaga endemica della società italiana.

Una ricerca evidenzia come nel nostro Paese l'ignoranza della Bibbia sia totale e che sulla dottrina vi siano idee assolutamente fantasiose

teratura e il polo della storia. La quantità di storia e di letteratura insegnata agli scolari segna il divide di classe e nella riforma Gentile è il filtro delle classi dirigenti. Si versa conoscenza là dove si percepisce che esiste oggetto conoscibile ed atto intellettuale al quale si può essere "educati": con una graduazione che ha in Croce e Gentile la sua spiegazione. Davvero marginale, invece, è la percezione di altri analfabetismi, e non di scarso peso, che percorrono la società italiana di allora. Ma che in larga parte corrono lungo l'intero Novecento. L'analfabetismo religioso italiano non è l'unico di cui ci si dovrebbe preoccupa-

re, ma non è per questo di scarso peso. Se lo si intende come l'accettata mancanza di strumenti di conoscenza di una esperienza di fede, i testi sacri che la fondano, le sue pratiche culturali, le norme interne ed esterne, i dinamismi storici che la percorrono e la modificano - esso è parte integrante della storia italiana. Infatti la mancanza di strumenti per capire il vocabolario del religioso e per analizzarne i dinamismi non viene da un "dato" sociologico, ma dalla storia. Si tratta di un analfabetismo che non si identifica grazie a paradigmi storiografici in voga e non si esaurisce nel paradosso di una scuola che dedica la più celebre "ora" a un insegnamento che dipende dall'autorità apostolica del vescovo, ma che si sforza di presentarsi come strumento di cultura incardinato in una antropologia "cristiana", come se il cristianesimo avesse una antropologia atemporale. Una comprensione storica dell'analfabetismo religioso, tuttavia, non è operazione semplice come la polemica sull'ora di religione o che ha a che fare, ma non si spiega semplicemente come un capitolo dei rapporti Stato/chiesa. Nessuno vuol negare che il peso della mentalità privilegiaria né negare che l'approdo di nuovi alfabeti confessionali e religiosi nell'Italia repubblicana ha reso più evidente il problema. Ma questo primo "rapporto" postula che le ragioni dell'analfabetismo religioso siano di più lungo periodo ed affondino le loro radici in una perdita di strumenti che risale nella sua stratificazione più profonda all'epoca posttridentina e più plasticamente è rappresentata dalla soppressione dei primi decenni dello Stato unitario. Il paesaggio culturale oggi è quello di un Paese dove è rilevabile statisticamente l'ignoranza totale della Bibbia, la produzione di idee fantasiose sulla struttura dottrinale o cultura-

le della fede nella quale si era nati, la superficialità con la quale si leggono le fedi estranee al proprio immaginario infantile. Con buona pace di ritornello sul Paese "cattolico" e senza sminuire la portata di quei sette milioni di fedeli che entrano in una chiesa parrocchiale o in un santuario la domenica, l'analfabetismo religioso di cui soffre l'Italia è vasto e merita di essere posto sotto osservazione, come fa questo rapporto, inizio di una collaborazione fra il ministero dell'Istruzione dell'università e della ricerca, la fondazione per le scienze religiose, la vasta rete di collaborazioni che questa infrastruttura del sapere coltiva da sempre.

L'analfabetismo religioso, infatti, grava su una società che è pluralista de facto e che però non ha gli strumenti critici per trarne le conseguenze nello spazio pubblico su tre livelli: il primo è quello della scuola, dove non si esce da una contrapposizione sterile; il secondo è quello della produzione legislativa sulla libertà religiosa; il terzo è quello della ricerca: una indagine comparativa della stessa definizione epistemologica di questi saperi potrebbe già indicare con quanta difficoltà si muovono discipline scientifiche che, ogni volta che possono, si sottraggono alla collaborazione e alla possibilità di essere considerate come un insieme. L'analfabetismo (del) religioso è una piaga non meno grave di quella costituita dall'analfabetismo tout court: i dati internazionali oggi a disposizione spiegano che il problema è quanto mai vasto e diffuso sia in Europa, sia fuori. Il contesto italiano ha delle specificità che vanno conosciute e pensate, per poter fornire all'Unione di cui è parte e al Mare di cui è sponda non soluzioni passaparole che non ci sono, ma un esemplare sforzo di intelligenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brano tratto dal volume L'analfabetismo religioso in Italia. L'actio finium regundorum, in Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia, a cura di Alberto Melloni, Il Mulino, Bologna, 2014, pagg. 527, € 38,00

RIFORME

In Senato competenze democratiche

La proposta di un Senato che includa e valorizzi le competenze e i saperi (avanzata su queste pagine e più volte arricchita e ripresa a partire dall'8 dicembre scorso) trova una sua eco nel disegno di legge del Governo laddove parla di 21 esponenti del mondo della scienza e della cultura in generale, nominati dal presidente della Repubblica, che vanno ad aggiungersi ai presidenti delle Regioni e ai rappresentanti dei Comuni. Il risultato sarebbe un Senato composto di non eletti, caratteristica questa che, alla luce della discussione e del voto in commissione Affari costituzionali di martedì scorso, verrà assai probabilmente abbandonata per lasciare posto a un meccanismo più rappresentativo di elezione di secondo grado che vedrà candidati i consiglieri regionali e comunali, confermando la preferenza per un «Senato delle autonomie». Motivo in più per rilanciare l'idea di un Senato che sia «anche delle competenze», introducendo però, anche per i 21, dei criteri efficienti di eleggibilità.

Il Senato della Conoscenza

La proposta di un Senato che includa e valorizzi le competenze e i saperi (avanzata su queste pagine e più volte arricchita e ripresa a partire dall'8 dicembre scorso) trova una sua eco nel disegno di legge del Governo laddove parla di 21 esponenti del mondo della scienza e della cultura in generale, nominati dal presidente della Repubblica, che vanno ad aggiungersi ai presidenti delle Regioni e ai rappresentanti dei Comuni. Il risultato sarebbe un Senato composto di non eletti, caratteristica questa che, alla luce della discussione e del voto in commissione Affari costituzionali di martedì scorso, verrà assai probabilmente abbandonata per lasciare posto a un meccanismo più rappresentativo di elezione di secondo grado che vedrà candidati i consiglieri regionali e comunali, confermando la preferenza per un «Senato delle autonomie».

L'idea del Senato delle competenze e della cultura è stata lanciata l'8 dicembre dalla Domenica del Sole 24 Ore e discussa a più riprese con interventi di Maria Chiara Carrozza, Gaetano Quagliariello, Luciano Canfora, Carlo Melzi d'Eril, Giulio Vigevani, Gianmario Demuro, Gilberto Corbellini, Stefano Merlini, Giovanni Vittorio Pallottino

La semplice nomina da parte del Presidente della Repubblica presta il fianco a ragionevoli critiche. Il nuovo Senato dovrà, in forza delle sue ridefinite funzioni, agire da contrappeso di una Camera a forte impronta maggioritaria e appare problematico conferire a un Presidente eletto da maggioranze molto forti il potere di nominare anche un numero consistente di senatori. Più saggio sarebbe - ed è questa la nostra proposta - prevedere un criterio democratico, di eleggibilità di secondo grado, anche per la componente relativa alle competenze. Riprendendo, con qualche modifica, la proposta della senatrice a vita Elena Cattaneo, che ha suggerito di far scegliere all'Accademia dei Lincei una rosa allargata di possibili senatori, si potrebbe poi prevedere che la selezione definitiva, entro quella rosa, venga operata dagli altri senatori, a loro volta eletti dai cittadini.

Questi seggi andrebbero assegnati a personalità che non abbiano mai ricoperto cariche politiche elettive. Il mandato dovrebbe essere di 7 anni. Le loro competenze dovrebbero essere definite non secondo stantie categorie accademiche, ma in base ad esperienze innovative, riconosciute internazionalmente. Nessuno pensa a un Senato "dei professori", né tanto meno "dei tecnocrati". L'idea è invece di costruire un luogo dove il dialogo tra cultura e politica, tra scienza e deliberazione pubblica, sia possibile e massimamente produttivo. L'innovazione non deve trovarsi in contrasto con la rappresentanza democratica. Gli esperti o i costituzionalisti che sono perplessi rispetto a questa novità dovrebbero capire che le società umane e le dinamiche politiche sono cambiate. Si tratta di trovare un meccanismo per mettere esperti e competenti al servizio dei diritti dei più deboli e dei meno rappresentati, e anche al servizio dei temi che la politica tende a trascurare costitutivamente, come i beni culturali, la cultura e la scienza. È auspicabile un Senato con una iniezione forte di competenze in settori complessi e ad alto tasso di innovazione, affinché le competenze di italiani capaci di vincere sfide mondiali possano entrare nelle maglie legislative e contribuire all'intero Paese. Rappresentanza più competente dovrebbe rafforzare il ruolo di garanzia e di bilanciamento dei poteri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FILOSOFIA MINIMA

Bene comune per antichi e moderni

di Armando Massarenti

@Massarenti24



«Felicè è la vita di un cittadino che è sempre dedito al bene dei suoi concittadini». In Marco Aurelio il legame tra felicità individuale e felicità collettiva è molto stretto. Al contrario, molti secoli dopo, John Stuart Mill, in una prospettiva liberale inimmaginabile per l'imperatore filosofo, avrebbe definito «l'individualità» e la varietà umana come «elemento del bene comune». Cinque secoli prima del filosofo imperatore, anche Aristotele, nell'Etica nicomachea, faceva coincidere il bene individuale con quello della città «poiché tale bene è, sì, amabile relativamente al singolo individuo, ma anche più bello e più divino in relazione a un popolo e a delle città. E dunque la nostra ricerca, che è una ricerca politica, è volta verso tali obiettivi».

Il fine che noi «vogliamo per se stesso», senza lasciarci confondere da ragionamenti fallaci che portano a un regresso all'infinito (e infinite azioni a vuoto, mal direzionate da «appetiti vuoti e vani») è necessariamente il bene incondizionato, il sommo bene. «E allora la conoscenza di esso non ha forse un grande peso anche per la vita?», scrive Aristotele. «Bisogna tentare di comprendere a grandi linee che cosa mai esso sia e di quale scienza o capacità sia oggetto. Si converrà che si di esso verte la scienza più importante ed "architetonica" in massimo grado; e tale è evidentemente la politica. È infatti essa che dispone quali scienze siano necessarie nella città e quali sia necessario che ciascuna classe di cittadini apprenda, e fino a quale punto; e vediamo inoltre che sono subordinate a questa le più apprezzate capacità, quali la strategia, l'economia, la retorica; e poiché la politica si serve delle altre scienze e per legge stabilisce inoltre che cosa si debba fare e da quali cose si debba astenersi, il suo fine comprenderà anche quelli delle altre e, di conseguenza, sarà il bene propriamente umano».

Definire una volta per tutte il bene propriamente umano ci appare un'idea lontanissima da una mentalità moderna e liberale. Eppure Aristotele sa riconoscere che «le cose belle e le cose giuste, delle quali si occupa la politica, presentano una grande differenza ed una grande variabilità». Il che non lo rende poi così distante da Mill e dal bene comune fondato sulle differenze dei caratteri individuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TWITSOFIA A TORINO



«Bene in vista» è il tema del Salone del Libro 2014. Sul tema del bene comune nella storia della filosofia parlerà l'autore di questa rubrica, continuando, nel contempo, l'esperienza di @TwitSofia.it. Accompagnando la serie di 25 volumi del Sole 24 Ore Domenica e Utet intitolata «Filosofia antica per spiriti moderni», TwitSofia ha fatto emergere una nutrita comunità di lettori-filosofi capaci di esprimersi nelle canoniche 140 battute. La conferenza di oggi, domenica 11 maggio, è alle ore 12, in Sala Azzurra, al Lingotto di Torino. I lettori della Domenica, di #filosofiaminima e di #TwitSofia sono invitati a partecipare twittando a @Massarenti24 e @TwitSofia\_it; i migliori tweet troveranno spazio sulla prossima «Domenica». Inoltre lettori presenti al Salone, guidati da Elisa Lucchesi (@isalnghirami) potranno prendere parte in diretta al primo esperimento di TwitSofia "live"!

© RIPRODUZIONE RISERVATA